

Jesurum Elsa



Una medaglia per ELSA JESURUM.

Nata a Venezia il 23.04.1896 da Attilio ed Angelina Levi, sposata con Alando Bolchini nel 1926, ebbero 3 figli Maria, Vera, Piero. Morì a Milano, dove si era trasferita nel corso della Seconda Guerra Mondiale, il 10.08.1996. Riposa nella tomba di famiglia al Cimitero Ebraico al Lido di Venezia. È stata dirigente della ditta di famiglia, produttrice di merletti, Manifattura Jesurum, negli anni Venti.

La medaglia di bronzo è stata conferita ad Elsa Jesurum in occasione del cinquantesimo anniversario della vittoria dell'Italia nella Guerra Mondiale dalla Presidenza della Repubblica ai combattenti – comprese le crocerossine- ancora in vita.

Se si ricerca, come prodromo della medaglia il gesto eroico, questo non può essere considerato tra le motivazioni della medaglia intestata ad Elsa Jesurum. Piuttosto, la generosità di offrirsi come volontaria a venti anni alla Croce Rossa di Venezia nel 1916 e di essere rimasta sul posto di assistenza ai soldati colpiti dal fuoco o dai gas del nemico, agli ammalati e agli auto-lesionati. In seguito, ci avrebbe raccontato di giovani soldati morti tra le sue braccia, ma anche della disciplina, della perseveranza nell'impegno, dei sacrifici, della durata della guerra, che pareva non finire mai. Del resto, l'armistizio dopo la sconfitta degli Imperi non pose fine al suo impegno: la denutrizione e le fatiche furono causa del dilagare della cosiddetta spagnola: si contarono in Italia centinaia di migliaia di morti non solo tra i militari, ma anche tra i civili, ai quali si dovevano aggiungere i reduci, gli invalidi, i pazzi.

Alla fine ebbe un attestato di infermiera crocerossina e una foto di gruppo con i reduci, che portò con sé per tutta la vita e poi trasmise ai figli: non chiese nulla e, negli anni a venire, sottolineò come questa esperienza ebbe un ruolo importante nella sua formazione. Era stata una ragazza generosa, pronta ad assumere responsabilità e a donarsi agli altri: ma le foto della sua giovinezza la descrivono come bella, elegante, dedita agli sport, vezzeggiata da una famiglia ricca e socialmente riconosciuta. Congedata, si sposò nel 1926 con Alando Bolchini, dirigente bancario, e negli anni seguenti diede luce a tre figli, dedicandosi anche alla Ditta Jesurum di Merletti. La tranquillità e il benessere durarono poco a causa della crisi economica, delle leggi razziali e della morte di Alando nel 1939 fino all'allontanamento da Venezia e allo

scoppio della seconda Guerra Mondiale. Dopo qualche tempo di sconforto e di sconcerto dovuta alla sopravvenuta povertà, alla solitudine, ai bombardamenti e alle persecuzioni razziali, che coinvolsero tutta la famiglia, decise di tentare nuove opportunità, utilizzando la conoscenza delle lingue per il sostentamento della famiglia e i collegi dei figli. Momenti difficili, ma alla fine superati.

In proposito, amava raccontare la storia delle ranocchie cadute in un mastello di latte: una di queste si mise a gridare: “aiuto, non so nuotare, non voglio morire!”, rimase immobile e in breve annegò. La compagna stette zitta, cominciò a sbattere le zampe e si accorse che in questo modo riusciva a stare a galla. Presto sopravvennero altre sorprese, mentre lei continuava dibattersi: il latte poteva servire da nutrimento, la panna poco alla volta si induriva facilitando il galleggiamento e alla lunga si trasformava in burro, che poteva essere portato al mercato. Una rana morì, l'altra apprese una occasione di sostentamento.

Recentemente questa storia è stata ripresa da Jorge Bucay, uno psicoterapeuta argentino e scrittore di successo, che nella favola “Le ranocchie nella panna” in *Lascia che ti racconti*, propone gli stessi attori con opposte motivazioni: le due rane cadono nel mastello, entrambe cercano di stare a galla e dopo un po' di tempo una rinuncia alla lotta e di conseguenza annega, mentre la compagna decide di continuare a battersi per non perdere un attimo di vita. Il finale sarà quello noto: la panna si trasformerà in burro e la rana potrà salvarsi. Alla base, si profilano due destini di disperazione, che all'insaputa di entrambe condannano la prima e premiano la seconda, in una sorte di sopravvivenza darwiniana.

Nel racconto di Elsa la seconda ranocchia proponeva motivazioni diverse: l'ottimismo della volontà, la capacità di cogliere le opportunità; la buona sorte come remunerazione del sacrificio e della perseveranza. A noi questa favola piaceva molto; ma piaceva anche a lei perché vi vedeva raffigurata la propria vita. E, soprattutto non vi vedeva due rane contrapposte di cui una rivolta alla morte e l'altra alla vittoria, ma due percorsi aperti alla stessa persona.

La Presidenza della Repubblica ha conferito a Elsa Jesurum una medaglia come riconoscimento dei meriti di servizio reso negli anni 1916-'20. Lei ha apprezzato il tributo alle vicende della sua giovinezza; i figli l'hanno considerato come un premio alla intera vita di una donna forte e generosa, che proprio in quelle vicende seppe temprare il proprio carattere.

Milano, 21 Maggio 2018

Piero Bolchini